

PERCHÉ NO ALL'IDEOLOGIA CONSUMISTA

Quindici righe della "Centesimus annus" denunciano un fatto: nelle società industriali avanzate, dopo il crollo delle vecchie contrapposizioni ideologiche, sta predominando una nuova specie di "pensiero falso".

ANTONIO MARIA BAGGIO

C'è una quindicina di righe, nell'enciclica sociale *Centesimus annus*, straordinariamente ricca. Ecco il quadro che esse tracciano: nel mondo esistono ancora l'emarginazione e lo sfruttamento, specialmente nel terzo mondo; e permangono «fenomeni di alienazione umana, specialmente nei paesi più avanzati». Il crollo del sistema comunista in molti paesi elimina un elemento di confusione, che consisteva nell'affrontare in modo sbagliato i problemi: ma i problemi, che erano veri, rimangono. Il crollo del comunismo si limita infatti ad eliminare un ostacolo, ma non è anche la proposta di una soluzione.

«C'è anzi il rischio che si diffonda un'ideologia radicale di tipo capitalistico, la quale rifiuta perfino di prenderli in considerazione (i problemi irrisolti), ritenendo a priori condannato all'insuccesso ogni tentativo di affrontarli, e ne affida fideisticamente la soluzione al libero sviluppo delle forze di mercato» (n.42).

Secondo l'enciclica non ci sono ideologie "buone" e ideologie "cattive": l'ideologia è in sé un errore, e la presenza di elementi ideologici in un pensiero, pur fondato, lo porta a degli errori.

Marx, da parte sua, aveva definito come ideologiche tutte le espressioni del pensiero (economia, filosofia, diritto, ecc.) che descrivevano la realtà capitalistica senza mettere in luce quella che secondo lui era la contraddizione principale della società industriale: lo scontro tra capi-

tales e operai, la proprietà privata dei mezzi di produzione.

Tale alienazione economica era per Marx la fonte di ogni altra alienazione, e improntava di sé tutti gli aspetti della vita umana nella società capitalistica. Ignorare questo rapporto di causa-effetto significava dunque per lui non comprendere la realtà.

Il diritto, ad esempio, pretende di essere universale: la legge, si dice, è uguale per tutti; ma nella società capitalistica esso esprime, secondo Marx, la fisionomia della classe borghese al potere, che costruisce le leggi a partire dal principio della proprietà privata; dunque l'universalità della legge non esprime davvero l'uguaglianza di tutti, ma, al rovescio, la sottomissione di tutti al potere borghese. Questa è l'ideologia per Marx: una apparenza che pretende di essere realtà, un pensiero che descrive ciò che esiste, ma in forma rovesciata.

Egli intendeva dar vita a una critica dell'ideologia, che smascherasse l'interesse della classe borghese, nascosto sotto la facciata del «bene comune» che la borghesia pretendeva di conseguire attraverso il capitalismo. Ma la storia ha mostrato che il marxismo non è riuscito a condurre questa critica, né al livello del pensiero né a quello dell'azione. È anzi caduto in un errore simile a quello che voleva denunciare, dando vita ad una nuova forma ideologica, corrispondente e contraria a quella capitalistica.

Il pensiero sociale della chiesa è riuscito a svolgere quel compito cri-

tico nel quale il marxismo è fallito, proprio nei confronti dello stesso marxismo facendo emergere il fatto che anch'esso è una ideologia e si propone oggi un simile compito nei confronti della nuova ideologia (1).

Da dove trae la chiesa questa capacità critica? E cosa preserva il suo pensiero sociale dal diventare a sua volta un'ideologia? Cerchiamo le risposte nella trama complessa della *Centesimus annus*.

Già nella *Sollicitudo rei socialis* Giovanni Paolo II aveva approfondito il tema sotto il profilo dello sfruttamento del terzo mondo da parte delle società "avanzate". E aveva messo in evidenza che il terzo mondo non è solo geografico, e che la ricchezza e la povertà dipendono l'una dall'altra, a Bogotà come a Londra.

La *Centesimus annus* considera direttamente questa «alienazione umana» diffusa nei «paesi più avanzati».

Al tema dell'alienazione è dedicato il paragrafo 41 dell'enciclica: «Il marxismo - essa sostiene - ha criticato le società borghesi capitalistiche rimproverando loro la mercificazione e l'alienazione dell'esistenza umana». È vero che il marxismo ha sbagliato perché ha fatto derivare l'alienazione dalla realtà produttiva, dandole dunque «un fondamento materialistico»; ma l'alienazione, «con la perdita del senso autentico dell'esistenza», è una realtà nelle società occidentali. E ciò avviene - osserva il documento pontificio - in due luoghi fondamentali: nel lavoro e nel consumo.

Dell'alienazione nel lavoro Giovanni Paolo II aveva già scritto nella sua prima enciclica sociale, la *Laborum exercens*: nella *Centesimus annus* egli ricorda l'aspetto centrale di questa forma di alienazione, là dove il lavoratore è isolato «in un



PERCHÉ NO
ALL'IDEOLOGIA CONSUMISTA

complesso di relazioni di esasperata competitività e di reciproca estraneazione, nel quale egli è considerato solo come un mezzo, e non come un fine».

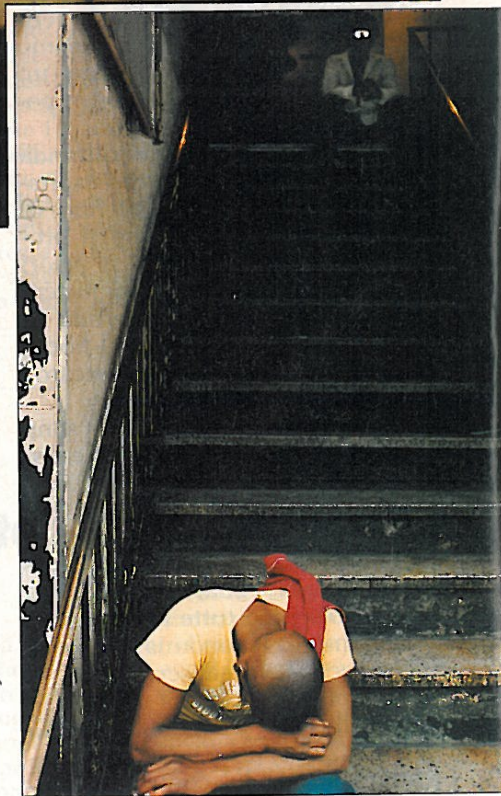
Oggi l'ideologia della competitività viene proposta come stile di vita attraverso i mezzi di comunicazione di massa, e caratterizza i «personaggi vincenti» che vengono presentati come modelli in tutti i settori, dall'economia, allo sport, allo spettacolo, alla ricerca scientifica. L'alienazione nel lavoro si espande dunque al di fuori dei luoghi di lavoro, invade quelli del consumo, cioè della vita sociale in tutte le sue forme.

È un'ideologia distruttiva della persona, perché abitua a cercare

sempre e comunque di prevalere, in tutte le relazioni personali: finisce per insinuarsi anche nell'amicizia, nel matrimonio. Ma l'illusione di poter vincere non può durare per sempre; anche chi è abituato a vincere, infatti, prima o poi si scontra con realtà che non può sconfiggere: la malattia, la morte, o semplicemente la libertà dell'altro che gli oppone un rifiuto: «Non ti amo».

Ridurre tutta la vita all'alternativa «vincere o perdere» mostra prima o poi il suo carattere ideologico, di apparenza, di copertura della vera realtà che, prima o poi, uno finisce per scoprire: le vere vittorie e

Volte e contrasti dell'alienazione consumista.



sconfitte riguardano se stessi, la capacità di dominare la propria vita, di esserne signori al punto di donarla: di aiutare l'altro anziché dominarlo (2). In conclusione, la ricerca della vittoria a tutti i costi, la ricerca del dominio sull'altro, si rivela come il surrogato, per i deboli, dell'autentico dominio di sé: forza apparente, dunque ideologia.

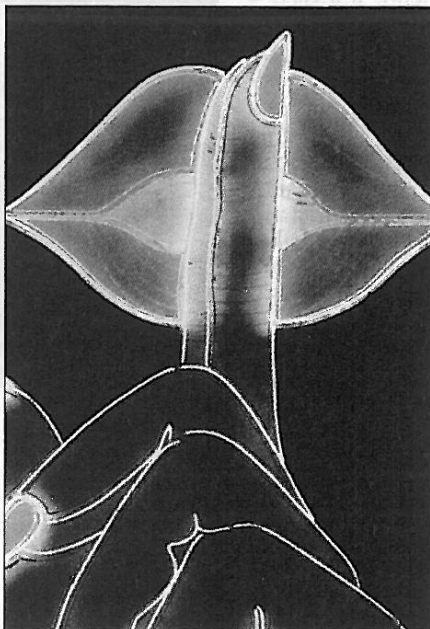
Parlando di alienazione, la *Centesimus annus* sostiene che bisogna ricondurne il significato dalla versione marxista alla visione cristiana, vedere cioè in esso un rovesciamento del giusto rapporto che dovrebbe sempre stabilirsi, nella vita umana, tra i mezzi e i fini: «quando non riconosce il valore della persona in se stesso e nell'altro», l'uomo diventa incapace di entrare in una relazione di solidarietà e comunione con gli altri uomini. La persona umana è dotata di una essenziale «capacità di trascendenza», cioè di andare al di là di sé, di fare «libero dono» di sé all'altro, o di impegnarsi in un grande progetto rivolto al futuro, verso una società più umana.

Il fondamento dell'alienazione umana non è dunque economico: «È alienato l'uomo che rifiuta di trascendere se stesso e di vivere l'esperienza del dono di sé e della formazione di un'autentica comunità umana, orientata al suo destino ultimo che è Dio. È alienata la società che, nelle sue forme di organizzazione sociale, di produzione e di consumo, rende più difficile la realizzazione di questo dono e il costituirsi di questa solidarietà interumana» (n.41).

Oggi l'alienazione avviene nella strumentalizzazione vicendevole, nel soddisfacimento sempre più raffinato di bisogni secondari che rende sordi «a quelli principali e autentici»; preoccupato prevalentemente dell'avere e del godere, incapace di dominare istinti e passioni, l'uomo esercita la sua libertà in un modo che sempre più si allontana dalla verità: ma così facendo, l'uomo adotta «abitudini di consumo e stili di vita» che si pongono in contrasto con la sua essenziale costituzione, con la sua tendenza a trascendersi, a crescere: «il sistema economico – sostiene l'enciclica – non possiede al suo interno criteri che consentano di distinguere» tra le forme nuove e più elevate che i bisogni umani assumono in seguito ad una crescita della persona, e i bi-

sogni indotti ad arte dal consumismo, che ostacolano lo sviluppo della personalità matura (n.36).

Il consumismo esprime dunque un'alienazione tipica delle società industriali più avanzate, nelle quali può mancare, o non essere evidente, lo sfruttamento brutale, ma avviene ugualmente l'inversione del rapporto tra mezzi e fini: gli uomini si consumano l'un l'altro, sostituendo l'attenzione per le persone con quella per le cose, o riducendo le persone a cose, come succede con la pornografia, o consumando se stessi, attraverso la droga. Il papa considera infatti droga e pornografia come «forme di consumismo» che, «sfruttando la fragilità dei deboli, tentano di riempire il vuoto spirituale che si è venuto a



creare» (n.36).

Droga e pornografia, per quanto forme estreme, rivelano dunque l'essenza del consumismo, il suo portare al nulla, attraverso il «consumo dell'esistenza in un godimento fine a se stesso» (n.36). Si manifesta così in maniera estrema anche il suo carattere ideologico, nel proporre una soddisfazione apparente alle esigenze assolute che, in chi ha superato il problema di sopravvivere materialmente, si scatenano senza veli nell'interiorità dell'uomo: proprio nel momento in cui sembra possedere tutto, emerge dal profondo un bisogno sconvolgente: «L'uomo non può donare se stesso a un progetto solo umano della realtà, a un ideale astratto o a false utopie.

Egli, in quanto persona, può donare se stesso a un'altra persona o ad altre persone e, infine, a Dio, che è l'autore del suo essere ed è l'unico che può pienamente accogliere il suo dono» (n.41).

Così ci si sottrae al rischio dell'ideologia. Un rischio che tocca anche la religione se, tradendo se stessa, diventa in qualcuno un insieme di idee, un orientamento protettivo o un mero strumento di azione. Ma la dottrina sociale non è l'«ideologia della chiesa»: anzi, è di per sé in posizione critica nei confronti di ogni espressione ideologica.

L'ideologia infatti si pone il problema del dominio sugli altri, e dunque è l'espressione della situazione storica alla quale appartiene totalmente. E si presenta sempre come «la» verità, e per questo tende a bloccare la dinamica trascendente della persona.

Il pensiero autentico invece, si assegna il compito di cercare e rivelare la verità, e per questo non si sottomette mai alla situazione presente, né fornisce una giustificazione teorica ad un interesse pratico, ma trascende continuamente ciò che è dato, perché consapevole che la verità è assoluta, dunque mai posseduta totalmente dal pensiero.

Il pensiero sociale cristiano allora, come ogni pensiero rivolto alla verità, è anti-ideologico. Ma c'è una caratteristica che lo distingue dagli altri: in quanto dottrina cristiana, esso non muove verso la verità dall'esterno, perché l'ha già accolta attraverso la rivelazione di Cristo. Esso dunque si muove già dentro una verità ricevuta, già entrata nella storia, ma che, per essere realizzata compiutamente, ha bisogno che l'uomo cristiano interroghi la storia stessa e cerchi le vie attraverso le quali la verità può emergere. Il cristiano dunque non smette di interrogare, di progettare, di costruire: ma in tutto questo è orientato da una conoscenza dell'uomo che gli viene trasmessa dalla fede.

Queste sono solo alcune delle riflessioni suggerite da quindici righe di enciclica. Quindici righe: ma per essere scritte c'è voluta la sofferenza di generazioni, il sacrificio di innumerevoli vite: quel «grande movimento per la difesa della persona umana» che, nelle alterne vicende della storia, ha contribuito «a costruire una società più giusta o, almeno, a porre argini e limiti all'ingiustizia» (n.3).

Antonio Maria Baggio